

paesi forti e paesi deboli. L'idea centrale sostenuta da Keynes era che "il sistema postbellico dovesse evitare che l'onere della correzione degli squilibri delle bilance dei pagamenti ricadesse interamente ed esclusivamente sui Paesi debitori, e che fosse quindi necessario far partecipare allo sforzo di riequilibrio anche i Paesi con bilance dei pagamenti in attivo" (p. 156).

La Malfa sottolinea come Keynes, con la creazione della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale e con l'adozione di un sistema di cambi fissi, abbia contribuito a disegnare l'architettura del sistema finanziario internazionale. Il dollaro, convertibile in oro, divenne la moneta internazionalmente accettata. Il confronto tra le posizioni inglesi e quelle americane fu tuttavia aspro e le idee più innovative di Keynes furono accantonate. La Conferenza mantenne infatti solo "i principi fondamentali della cooperazione internazionale, della stabilità dei cambi e del sostegno internazionale ai paesi in difficoltà" (p. 156). Nonostante la parziale sconfitta delle proposte di Keynes, in particolare della creazione di una moneta da utilizzare negli scambi internazionali (il *bancor*), l'esito degli accordi deve essere considerato un successo, alla base dello sviluppo dell'economia internazionale nel secondo dopoguerra. Keynes accetterà quindi, in quella sede, di scendere ad un compromesso e di riconoscere l'egemonia del dollaro al posto di quella perduta della sterlina, consapevole delle enormi necessità imposte dalla ricostruzione. Grazie a lui vennero poste le basi di una crescita sostenuta non solo di singole nazioni, ma dell'economia globale.

La conclusione che si può trarre dall'insegnamento di Keynes, come è stato magistralmente analizzato e discusso da La Malfa in questo volume, è che, per conservare in equilibrio sistemi economici capitalistici, è necessaria una politica economica *attiva*. Queste indicazioni, per tanto tempo dimenticate, devono essere quindi recuperate per far fronte ai problemi, nazionali e internazionali, del nostro tempo. L'instabilità è intrinseca al capitalismo, sostiene in definitiva Keynes: l'efficienza marginale del capitale dipende infatti dalle aspettative, che sono "passibili di mutamenti improvvisi e violenti" dovuti alla psicologia del mondo degli affari. I moderni sistemi capitalistici devono quindi essere opportunamente guidati.

RENATA TARGETTI LENTI

FRANCO BRUNI, *Oltre le colonne d'Ercole: Ripensare le regole della politica monetaria*, Milano, Egea, 2023, pp. 319, € 29,00.

Dalla successione di crisi degli ultimi quindici anni, le banche centrali emergono come il grande *deus ex machina*. Il loro intervento provvidenziale è spesso invocato da capi politici e leader di governo. Per loro natura, però, la gran parte delle persone non può che avere, quando va bene, una comprensione di ordine generale di quale sia il loro compito. Gli strumenti a loro disposizione, per quanto diventino sigle ubique nel dibattito pubblico, sono oggetti arcani.

Con questo suo *Oltre le colonne d'Ercole. Ripensare le regole della politica monetaria* come già nel precedente *L'acqua e la spugna. I guasti della troppa moneta*, Franco Bruni si fa carico di un'ammirevole operazione divulgativa. Non solo ripercorre con meticolosa precisione l'andamento della politica monetaria dalla "crisi dell'euro" a oggi, ma con pazienza e piglio didattico districa l'intrigo di acronimi a vantaggio del lettore anche meno avveduto.

Grande attenzione è dedicata alla ricognizione dei fenomeni politici: per quanto “indipendenti” possano essere, gli istituti di emissione ne sono fortemente condizionati.

Questa stessa “indipendenza” non è poi da darsi per scontata. Si tratta di una conseguenza della credibilità di cui le banche centrali godono presso l’opinione pubblica. Tale credibilità è molto cresciuta negli anni Ottanta, quando Paul Volcker, a capo della FED, riuscì a mettere a freno l’inflazione. Si è poi consolidata in due decenni di stabilità dei prezzi. Ma “la credibilità è cosa delicata: richiede tempo per essere guadagnata, mentre si può perdere di colpo e allora è ancor più difficile riconquistarla”. Essa non dipende soltanto dalla caratura del banchiere centrale ma dal complesso di decisioni che un istituto di emissione prende nel tempo, da come le comunica, dalla capacità di apparire capace di governare tassi e moneta.

Nella sua ricostruzione, Bruni abbraccia la tesi, ampiamente maggioritaria, per cui FED e BCE avrebbero fatto bene ad agire come hanno agito durante la grande crisi finanziaria così come durante la pandemia: “Le situazioni eccezionali e i cigni neri possono succedere e sono successi più di una volta negli ultimi decenni”; “la regola di politica monetaria non deve essere interpretata in modo tanto rigido da escludere di potersene distaccare temporaneamente quando quelle situazioni compaiono”. L’uso dell’avverbio sottolinea la distanza dell’autore da quello che negli ultimi anni si è andato affermando come un nuovo *mainstream*.

Bruni mette in risalto infatti come le due grandi banche centrali non siano state in grado di immaginare una “exit strategy” alle politiche “non-standard” (non convenzionali, non ortodosse, forse dovremmo semplicemente chiamarle avventuristiche?) che avevano messo in atto.

Ricostruendo quanto avvenuto in Europa, Bruni tende a evidenziare come non tutti gli strumenti utilizzati per contrastare la cosiddetta crisi del debito fossero “non convenzionali”. Ma a interventi “di breve durata” (come le operazioni di mercato aperto) e di dimensione circoscritta, che non potevano dunque svolgere una funzione di supplenza della decisione politica (chiamata a mettere in ordine le finanze pubbliche o ad accordarsi su cambiamenti della *governance* dell’eurozona), se ne sono aggiunti altri: operazioni di rifinanziamento a lungo termine delle banche (LTRO), non al settore bancario nel suo complesso ma “*targeted*, fatte per finanziare certe attività che la BCE vuole favorire”; tassi non solo bassi ma negativi; OMT (disegnate ma mai utilizzate); e infine la famosa *forward guidance*, cioè una politica degli annunci volta a influenzare le aspettative. Fino al 2014, per Bruni la BCE dosò “un misto equilibrato di strumenti più o meno ortodossi”. Di lì in poi ha prevalso il *Quantitative Easing*.

Quest’ultimo è, per Bruni, diverso dall’espansione monetaria “ortodossa” perché “vuole influenzare durevolmente la liquidità del mercato, con acquisti ripetuti e predeterminati per un periodo lungo diversi mesi o anni; ciò implica l’accumulo di titoli nell’attivo della banca centrale”. Il risultato è la dilatazione del bilancio degli istituti di emissione, divenuti, almeno nella nostra parte di mondo, degli obbligazionisti di ultima istanza. Ma altrettanto importante è l’effetto sui tassi del QE. Esso cerca di abbassare i tassi a lungo termine (con conseguenze sugli investimenti) e, nel momento in cui si concentra sui bond pubblici, riduce il costo d’indebitarsi per gli Stati. I quali, non a caso, si sono indebitati con ancor più leggerezza.

Coloro che sono stati critici di queste tendenze sono stati, negli anni scorsi, liquidati dalle stesse banche centrali. In esse ha prevalso un “presentismo” che, nota Bruni, è alquanto paradossale in istituzioni che a colpi di *forward guidance* si sono imposte di governare le aspettative. Ma ha soprattutto prevalso una logica di compensazione, negli Stati Uniti come in Europa, delle politiche dei governi.

Oggi il ritorno dell'inflazione, "fenomeno dimenticato", impone un ripensamento. Che è però contrastato tanto dai governi quanto dall'opinione pubblica e dall'*establishment* degli stessi banchieri centrali, che sembrano invece impegnati a cercare sempre nuovi palcoscenici sui quali calare dall'alto (da ultimo, la discussione sul cambio climatico). Il libro di Bruni costringe a tornare a riflettere sul ruolo più proprio di queste istituzioni, la gestione della moneta, di per sé non poca cosa.

ALBERTO MINGARDI

CARL SCHMITT, *Costituzione e istituzione*, a cura di Mariano Croce e Andrea Salvatore, Macerata, Quodlibet Ius, 2022, pp. 173, € 18,00.

Finalmente compaiono in traduzione italiana – ad opera Matteo Bozzon, che ha stilato anche una breve *Presentazione* – due saggi di Carl Schmitt che contribuiscono a dare una svolta allo studio sulla sua riflessione: *Diritti di libertà e garanzie istituzionali della Costituzione del Reich* (1931) e *Diritti fondamentali e doveri fondamentali* (1932). Il volume intitolato *Costituzione e istituzione* li contiene entrambi e, non a caso, è curato da Mariano Croce e Andrea Salvatore, che hanno di recente aperto un dibattito ridimensionando la rilevanza della fase "decisionista-eccezionalista" di Schmitt al fine di evidenziare quella della sua fase "istituzionalista". Assieme al traduttore, e prevalentemente assumendo lo sguardo di Schmitt, costruiscono la cornice contestuale entro la quale i due saggi vanno collocati al fine di una loro corretta comprensione: la Germania degli inizi degli anni Trenta, in cui la Repubblica parlamentare di Weimar è in crisi anche perché il Reichstag si configura sempre più come una "facciata" dietro la quale i partiti politici, come quello nazionalsocialista, tentano di favorire i loro interessi minando sia quelli della totalità sia il principio parlamentare dell'uguaglianza di *chances*. Da un lato, la produzione schmittiana di questo periodo, che comprende contributi del calibro de *Il custode della costituzione* (1931) e di *Legalità e legittimità* (1932), si pone in continuità con quella precedente in quanto, cercando di salvare il salvabile, Schmitt dimostra ancora la sua elevata "ossessione" per il problema del mantenimento dell'ordine giuridico-politico. Dall'altro, le circostanze lo costringono a cambiare il proprio tipo di pensiero giuridico, rivalutando il ruolo dei singoli elementi che compongono un ordinamento giuridico, ossia le norme e la decisione, allo scopo di concentrarsi sulla complessità – data dall'insieme di norme, decisione e ordinamento giuridico – su cui il diritto si fonda se vuole essere "concreto" e non una semplice idea astratta.

Nella *Prefazione* Salvatore ritiene che nei due saggi Schmitt analizzi la seconda parte della Costituzione del Reich del '19, intitolata *Diritti fondamentali e doveri fondamentali dei tedeschi*, al fine di imprimere la "sostanza" di questo suo nuovo tipo di pensiero giuridico. Tale sostanza troverebbe, poi, la sua applicazione in *Stato, movimento, popolo* (1933), dove Schmitt afferma che lo "Stato di partiti" di Weimar è stato definitivamente superato dal movimento del partito nazionalsocialista; mentre il suo manifesto teorico ne *I tre tipi di scienza giuridica* (1934) attraverso l'elaborazione del "pensiero concreto dell'ordinamento e della formazione". Quest'ultimo corrisponde al nuovo tipo di pensiero giuridico di Schmitt, alternativo sia a quello "decisionista" sia, ovviamente, a quello "normativista" e frutto del suo avvicinamento alle riflessioni di Maurice Hauriou e Santi Romano. Nei due saggi Schmitt